

Ipotesi per un mondo meno cieco

Negli ultimi anni gli Usa hanno guardato allo scudo stellare come ad una formula magica. Ma nell'era dell'interdipendenza anche l'insicurezza è globalizzata

FELIPE GONZÁLEZ

Segue dalla prima

ensì una realtà diversa, nuova sotto diversi profili, cui dobbiamo rispondere con paradigmi nuovi fondati su valori ed interessi comuni e dando nuova sostenibilità al sistema».

Sarebbe più corretto dire che dovremmo cominciare a capire che la globalizzazione è un fenomeno di sempre maggiore interdipendenza, che ci può offrire un futuro migliore se la si accetta come tale e nel contempo ci si batte per stabilire un nuovo ordine che comprenda il massimo numero di soggetti di questo nostro pianeta tutto collegato. Se ciò non accadrà, il futuro ci riserverà nuove fratture, nuovi pericoli e nuove, sempre più serie difficoltà nell'ambito della sicurezza.

Al meeting del Latin American Forum di Buenos Aires, la percezione di questa nuova realtà che si è manifestata nel mondo della politica, degli affari e della cultura è quella di una perdita di rilievo della regione dopo i fatti dell'11 settembre. Al di là delle dichiarazioni di facciata che paiono d'obbligo, sotto sotto i discorsi hanno rivelato un pessimismo, persino una disperazione di fronte al futuro che non avevo mai notato prima.

È inutile dire che la crisi economica non è un esito diretto dell'11 settembre. In alcuni casi, come quello dell'Argentina, la recessione risale al 1998. In quasi tutta la regione, le elezioni di questi ultimi anni sono state vinte grazie a programmi di sviluppo, mentre l'azione dei governi ha privilegiato i programmi di risanamento. Nei periodi di forte ripresa economica si sono convogliati grossi utili sulle élite di minoranza, sperando che parte delle eccedenze potessero giungere alla fetta maggioritaria della società. Ma pri-

ma che questo miracolo del vangelo neoliberista potesse avverarsi, ecco sopraggiungere la crisi finanziaria, nazionale o importata che fosse, a «consigliare» un maggior rigore negli adeguamenti, che come sempre colpiscono maggiormente i redditi bassi della fetta più ampia di popolazione.

Ad ogni modo, pur tenendo conto del fatto che la crisi dei paesi industrializzati inciderà non poco su quelli in via di sviluppo, va detto che l'America Latina gode di una serie di straordinari vantaggi per il futuro immediato, che le consentiranno di accorciare i tempi e ridurre la portata delle difficoltà. Potrebbe essere proprio la sua «scarsa rilevanza» - nel senso che non vi si prospettano rischi di fanatismo terrorista - a costituire uno degli elementi più positivi per un futuro di rilievo, per la regione in sé e per tutti quei paesi importanti che con essa hanno rapporti ravvicinati. In Messico, le priorità fondamentali dello sviluppo, ovvero gli interessi di una nazione che aspira fortemente alla modernità - che abbiano a che fare con la sicurezza, l'energia, i flussi migratori o la crescita economica connotata da una più equa distribuzione del reddito - coinciderebbero con quelli degli Stati Uniti, principali partner nel Trattato di Libero Scambio.

Certo che i burrascosi rapporti storici del Messico con il suo vicino a Nord non facilitano, se non addirittura impediscono, un convergere di interessi e valori. Non si può negare che il Messico debba necessariamente migliorare i propri standard di sicurezza, sia in senso stretto (riduzione della criminalità) che in senso più ampio (vale a dire nei rapporti civili e mercantili tra cittadini ed amministrazioni, o in seno agli stessi ambiti del potere). Nel caso degli Stati Uniti, l'11 settembre ha modifi-

cato sostanzialmente la percezione della sicurezza, ormai prima tra le priorità. La fascia frontiera con il Messico, con il suo immenso flusso di migranti e merci, ha assunto un'importanza di gran lunga maggiore che in passato: sta diventando infatti l'hinterland più delicato sotto il profilo della sicurezza, per via della possibile penetrazione di quegli elementi di minaccia che il paese teme.

Per quanto riguarda l'energia, vista anch'essa come fattore di sicurezza strategica, il bisogno che il Messico ha di accrescere le proprie capacità produttive e di trasformazione coincide con quello dei paesi vicini, e ciò gli comporta straordinarie oppor-

unità; a patto che riesca a superare alcuni impedimenti di ordine legislativo ed il timore che le nazioni confinanti interferiscano nella sua economia. Petrolio, gas produzione di elettricità, essenziali per lo sviluppo del Messico, sono ora più importanti che mai per gli Stati Uniti. Alla luce di queste prospettive, la realizzazione del progetto Puebla-Panama acquista una nuova dimensione, che influirà sul Sud messicano e su tutta l'America Centrale.

Gli emigranti - fenomeno vitale per il Messico in virtù delle rimesse di denaro che comporta, ma che già ora abbisogna spesso di regolarizzazione, non parliamo poi del futuro - hanno già

pagato il prezzo dell'attacco terroristico; eppure sono sempre più indispensabili per gli Stati Uniti. Per la sostenibilità del sistema previdenziale, la cura di una popolazione sempre più anziana, e per lo stesso sistema produttivo, c'è bisogno del lavoro del popolo messicano, giovane quanto immenso. L'istruzione e la formazione professionale di questa giovane popolazione, perché possa progredire negli Stati Uniti o trovare occupazione nel proprio paese, potranno equilibrare il rapporto di interdipendenza ponendo il Messico in una posizione di cui ora non gode.

Lo sviluppo del Messico, con una sempre migliore distribu-

zione dei redditi che riduca il divario esistente tra le categorie maggioritarie della società ed un'élite di minoranza su cui essi ora si concentrano, è uno degli obiettivi dichiarati della leadership messicana, non solo in ambito politico, ma anche a livello imprenditoriale e sociale. Se i settanta milioni di messicani avessero la prospettiva di raggiungere il reddito medio dei 20 milioni di compatrioti che sono migrati al nord, ciò non solo trasformerebbe il presente e il futuro della nazione, ma amplierebbe anche le possibilità dell'intera Zona di Libero Scambio.

Tutti questi fattori concorrono a fare del Messico un paese estremamente importante. Trovare risposte ai suoi problemi fondamentali di sicurezza, di ammodernamento dell'apparato produttivo, di sviluppo economico caratterizzato da giustizia sociale, costituisce il principale obiettivo nazionale, oltre che rappresentare una parziale soluzione alle esigenze prioritarie del paese che gli sta a nord.

te, l'America Latina ha un potenziale inesplorato che si è rivelato, seppure in maniera disordinata, nei primi anni Novanta, ma che assumerà un'importanza ben maggiore nel prossimo futuro, grazie alla crescente sfiducia nei confronti di altre aree del mondo viste fin ora come destinazioni di investimenti e di flussi turistici, oltre che di sicure fonti energetiche.

L'America Latina deve uscire dal circolo vizioso di uno sviluppo caratterizzato da concentrazioni economiche e risparmi depositati all'estero cui si contrappone una società sfruttata e depauperata. Decisiva per una più equa distribuzione dei redditi, una maggiore sostenibilità dello sviluppo degli stessi paesi latinoamericani, ed un futuro più sicuro e prevedibile degli Stati Uniti e Canada, sarà la scelta di accrescere il proprio potenziale umano attraverso una maggiore e migliore formazione, un più equo ed efficace sistema sanitario e l'ammodernamento dei propri beni capitali con nuove e più razionali infrastrutture per telecomunicazioni, trasporti ed energia. Il rischio di passare per paesi di minor rilievo non essendo fatti oggetto di minacce, avviene in quest'ottica la migliore occasione per far parte della soluzione senza far parte del problema.

Una soluzione che apra le porte al nuovo ordine che si verrà a costituire dopo i fatti dell'11 settembre e consenta di fronteggiare questa prima crisi mondiale della globalizzazione.

Se gli anni '70 e '80 sono stati decenni di grandi opportunità per il Sudest asiatico, i primi decenni del Ventunesimo secolo potrebbero esserlo per l'America Latina.

Copyright 2001 "El País". Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo



Piccoli fatti banali, ma fortemente simbolici, come la corsa a radersi la barba, l'abbandono del burka, l'ascolto della musica, hanno segnato la conquista di Kabul e la fuga dei talebani. È una buona notizia, ma non è detto che la guerra finisca presto, che i vincitori non si comportino come signori della guerra, che Bin Laden sia catturato e processato e che la sua organizzazione sia smantellata. Poiché le polemiche sull'intervento militare anglo-americano, e, ora anche del nostro paese infuriano, vale la pena ritornare con pazienza e con freddezza sulla decisione assunta dal governo e dal Parlamento, sulle divisioni della sinistra e sull'apparente compattezza del centrodestra. Sulla guerra sono sempre stato fedele alla tradizione del socialismo italiano: opposizione alle guerre di aggressione e coloniali e solidarietà attiva ai movimenti di liberazione dei popoli e alle lotte contro regimi fascisti e autoritari di ogni colore.

La condanna e il disimpegno nelle guerre coloniali, la guerra di Spagna a fianco degli antifranchisti, la solidarietà alla rivoluzione algerina e cubana, l'opposizione ai colonnelli in Grecia e a Pinochet in Cile, la battaglia per la democrazia in Spagna e in Portogallo, la condanna dell'invasione sovietica in Ungheria e in Cecoslovacchia: questa è la storia del Partito socialista italiano. Quella storia ho condiviso e ai fatti più

Contro il terrorismo non è la solita guerra

ELIO VELTRI

recenti, dal 1956 in poi, ho partecipato con convinzione profonda. Sono stato anche contrario all'intervento nella guerra del Golfo. Ma tutto questo, e anche gli errori che si sono potuti commettere lungo un secolo tormentato come il 900, non ha nulla a che spartire con quanto è avvenuto l'11 settembre a New York. La guerra terroristica, è stata portata nel cuore dell'America da un'organizzazione, Al Qaeda, (una o più, le cose non cambiano) messa in piedi in diversi paesi, che ha a disposizione armi micidiali e quantità enormi di soldi sporchi, con un capo, così appare Bin Laden, nascosto e protetto, fino a ieri, dal governo dei Talebani. Bin Laden, con tre successivi proclami, ha giustificato gli attentati, ha ringraziato Allah per aver guidato la mente e la mano dei terroristi, ne ha rivendicato le responsabilità morali, ha minacciato altri attentati. Bin Laden si è presentato davanti alle telecamere come il capo vero e unico dell'organizzazione terroristica Al Qaeda e a chi chiede le prove della sua colpevolezza, ricordando che è già stato condannato all'er-

gastolo da un tribunale americano per altri atti di terrorismo, è facile rispondere che le prove le ha fornite egli stesso. E veniamo alle argomentazioni del no-global e di quanti, anche nella sinistra istituzionale, sia pure con molti distinguo, le condividono e alle strumentalizzazioni del centro destra e alla sua presunta compattezza.

I primi dicono che è necessario combattere il terrorismo, ma l'intervento armato americano è, ora, anche il nostro, somiglia anch'esso a un atto di terrorismo perché non è mirato, fa vittime civili, non garantisce sulla cattura di Bin Laden né da garanzia che la sua rete terroristica venga smantellata. Tutti costoro, a mio parere, non tengono conto che: Bin Laden e i suoi complici non avrebbero potuto fare quanto hanno fatto senza la copertura, l'assistenza, i soldi del governo Talebano dell'Afghanistan; L'Afghanistan è un territorio strategico ed è stato in grado di garantire i terroristi islamici per le sue caratteristiche fisiche, la vicinanza al Pakistan, paese nel quale si

muovono gruppi politici fondamentali fortissimi e i legami con i fondamentalisti dell'Arabia Saudita che possiede le più grandi riserve di petrolio al mondo. Se Bin Laden riuscisse a destabilizzare questi due paesi, determinerebbe una situazione mondiale del tutto incontrollabile e condizionerebbe, attraverso il petrolio, parte non trascurabile dello sviluppo e dell'economia mondiale.

Inoltre, particolare da sottovalutare, l'Afghanistan è il più grande produttore al mondo di oppio e quindi di eroina e quindi di denaro facile. La situazione è così gravida di conseguenze drammatiche e incontrollabili che la Cina, la Russia, l'India si sono schierate subito con l'alleanza anti-terrorismo promossa da Bush. A chi critica l'intervento militare in Afghanistan, approvato, è bene ricordarlo, con due risolvimenti dell'Onu, è d'obbligo chiedere cosa propone in alternativa. Mi auguro che nessuno pensi che fosse possibile avviare, magari sotto l'egida dell'Onu, il suo segretario generale, premio Nobel per la pace, è stato definito un criminale da Bin Laden,

una trattativa politica con il mullah Omar e con qualche rappresentante di Bin Laden. Alternative non ce n'erano. A meno che non si pensasse di affidarsi alla buona sorte e al caso, in attesa di verificare se i terroristi colpissero anche in Italia.

Quanto all'invio dei nostri militari è necessaria altrettanta chiarezza: chi ha ritenuto l'impegno americano fosse indispensabile, aveva il dovere di chiedere anche l'impegno del proprio paese. Il terrorismo minaccia l'umanità. Questa volta ha colpito gli Stati Uniti. Domani potrebbe essere la volta del duomo di Milano. «Armiamicoci e andate», un po' consono alla tradizione del nostro paese, non sarebbe stato né tollerato né tollerabile.

I comportamenti del centro destra sono inaccettabili perché la coalizione ha colto l'occasione per strumentalizzare tutto l'impegno sulla guerra e per sviare su di essa l'attenzione sui problemi riguardanti il Cavaliere, i suoi amici, l'approvazione di leggi vergognose e di quelle in gestazione. La guerra è diventata l'ombrello della credibi-

lità e del messaggio del pensiero unico, per cui, chiunque dissenta è un traditore. Siamo arrivati al punto di assistere a vere aggressioni nei confronti di chi non ha partecipato alla manifestazione di piazza del Popolo, definita grandiosa, compatta e di tutti gli italiani.

La strumentalizzazione è evidente: in nessun paese europeo il capo del governo che è anche capo del partito di maggioranza si è comportato come il Cavaliere chiamando a raccolta i suoi fan. Lega e An non hanno partecipato perché i militanti sono più antiamericani del no global e non solo per ragioni economiche e di mercato. Dell'America non amano la letteratura, il cinema, la musica, che forse non conoscono. Hanno negato che fosse di parte una manifestazione pensata e suggerita da Giuliano Ferrara, che è uomo visceralmente di parte come lui stesso tiene a sottolineare ad ogni pie sospinto, lanciata dal "Foglio" che si stampa con i soldi della signora Berlusconi, organizzata da Forza Italia. La signora Ferrara a "Porta a Porta", ha affermato che la manifestazione no global era contro gli americani perché è stata bruciata una bandiera a stelle strisce e che An sta con gli americani perché in piazza del Popolo c'erano 6 bandiere di An. Capisco il dolore della signora e ne sono partecipe. Ma la ragione non dovrebbe mai perdere se stessa. Soprattutto se si pontifica da Vespa.



cara unità...

Un Natale non consumista, per favore

Silvia Fregolent, Torino

Caro direttore, ormai le feste Natalizie si stanno avvicinando. Gli altri anni, in questo periodo, si vedevano già pubblicità inneggianti a panettoni, regali, insomma all'aspetto più commerciale di questa festività. Quest'anno no. Gli eventi che sono successi l'11 di settembre e quelli che stanno ancora accadendo in Afghanistan hanno cambiato i piani dei pubblicitari. Eppure nel Tg5 del 14/11/01 vi era un servizio che strideva con quanto finora detto e che, secondo il mio modesto parere, ha offeso il buon gusto. Il servizio in questione inneggiava la gente a ritornare alla normalità, sostenendo che in fondo anche gli americani lo stavano facendo. In quel momento mi sono sentita disgustata (premetto che ho 29 anni e non ho una propensione ad essere bacchettona). Mi sono chiesta, e di rimando la domanda la giro a lei e ai suoi lettori, possibile che non ci sia una via di mezzo tra la tragicità delle notizie di questi giorni e la stupidità dei servizi inneggianti alle donnine nude? Ritornare alla normalità non vuol per caso dire, dopo quello che è accaduto, apprezzare la vita nei suoi significati più profondi e non gettarla a

vento cercando solo gli aspetti consumistici? Tuttavia i direttori di giornali e Tg dovrebbero anche sapere che in questi giorni la gente ha premiato le trasmissioni di pura informazione, dimostrando che vuole qualcos'altro del Grande fratello o delle veline di turno.

I garibaldini e gli alti papaveri

Marzino Macchi, Livorno

Caro Furio, Cesare Abba descrive a meraviglia il confondersi dei garibaldini con i soldati sabaudi durante l'incontro di Teano, miscelati come due liquidi incompatibili fra loro, destinati a separarsi subito dopo. Tendenzialmente, all'inizio degli anni '90 abbiamo teso a confonderci nella democrazia come componenti di un unico esercito anche se con divise diverse e ufficiali diversamente formati. A cavallo dei millenni, due grandi avvenimenti hanno cambiato la filosofia nel mondo: il disfacimento del comunismo reale e l'attentato dell'11 settembre negli Stati Uniti. L'11 settembre 2001 ci divide nuovamente in coloro che (mi si perdoni il paragone, consapevolmente improprio) fanno la guerra, lottano per la pace e l'unità del paese, come i garibaldini sul Voltorno e coloro che strumentalizzano la guerra per allargare i loro confini (poteri) come fecero la monarchia, i papaveri ed i loro servitori dell'epoca. Noi, componente popolare che non ha

bisogno di leggi per difendere i propri capitali all'estero, dove non abbiamo ville in cui rifugiarcisi occorrendo, accomuniamo oggi il tricolore e la bandiera americana per sconfiggere il terrorismo e non per volere apparire amici di Bush come necessita fare a Berlusconi: egli è un uomo che sa essere presidente di se stesso e dei suoi servitori ma che non sa, né può, né vuole, esserlo per il paese intero; la volontà unitaria dell'Italia è rappresentata dal tricolore e dai nostri soldati vaticinati dal voto del Parlamento al 90% e non da ministri (guerraioi) sì, ma antitaliani) come quelli leghisti o da coloro che governano il paese rappresentando il 44% degli elettori e che, pur di farsi belli agli occhi della destra in ogni parte del mondo, hanno operato affinché al mondo intero l'Italia si presentasse come un paese spaccato.

Eppure sanno quello che fanno, anche se ciò crea continui danni morali e materiali per il paese. Non credo che in Italia tornerà il fascismo: forse qualche cosa hanno imparato; forse le condizioni internazionali ed europee non lo permettono; forse manca un re condiscendente; forse ci saranno gli italiani. Però, buona parte di essi fascista e tale resta e naturalmente il restante corpo democratico dell'Italia non può che averne paura e separarsene per poter rimediare alle loro sciagure.

P.S. Non basta mistificare col nome "Libero" per esserlo. Le liste di proscrizione sono sempre un'istigazione all'odio profondo, a indirizzare spedizioni e pallottole e colpire. Non è colpevole solo chi emette le liste, ma anche chi, per piccineria di cortile o convenienza di corte, ne trova la giustificazione.

Investire di più nella sicurezza degli aerei

Giulio Fantuzzi, Milano

Caro direttore, non a caso le invio personalmente questo scritto. Lei è stato per molto tempo in America e ricorderà certamente le polemiche di alcuni anni fa circa la «deregulation» un modo come un altro per dire che bisognava spendere di meno circa i controlli sulla sicurezza dei velivoli. Quale conseguenza può aver avuto sul parco macchine delle compagnie aeree? Questo dubbio mi sorge circa l'ultimo incidente su Queens a New York. Quale incidenza può aver avuto su questo nuovo disastro? Sarebbe il caso di pensarci sopra e di indagare. Con stima per lei e per l'Unità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»